

## L'ANALISI

## Perché Roma e Berlino sono costrette alla pace

LUCIO CARACCILO

**F**RA ITALIA e Germania è il momento di fare pace. Dopo l'addio britannico, che si profila lungo e tormentoso, questa scelta è obbligata. Se Roma e Berlino restano in rotta di collisione, prima o poi saltano euro ed Unione Europea. Insieme.

**E** SENZA che sia pronto un piano B. Forse non siamo perfettamente consci del convergere di formidabili emergenze: il *Leave* vince mentre noi europei siamo in guerra indiretta con la Russia, scarichiamo gli uni sugli altri la pressione migratoria, non sappiamo come affrontare il terrorismo jihadista, fingiamo di non vedere le derive autoritarie all'Est e xenofobe dappertutto. L'estremismo europeista, per cui ogni crisi è sempre un'occasione per far avanzare l'Europa (già, verso dove?), è una tragica barzelletta. A ciò che resta dell'Unione Europea occorre un obiettivo strategico e un programma per avvicinarlo. Oggi tirare a campare — lo sport preferito dai leader europei — significa condannarsi a morire.

L'obiettivo strategico più ragionevole è l'integrazione *democratica* — non solo politica — fra i paesi decisi a condividere una moneta, una politica economica e migratoria, una difesa e un'intelligence. Anzitutto Italia e Germania, insieme alla Francia, ad altri paesi fondatori e a qualche socio più recente, come Spagna e Portogallo. Attorno a questo nucleo, alleato degli Stati Uniti, sarà necessario organizzare relazioni privilegiate ma flessibili con partner e vicini europei, come pure britannici, mediterranei, russi e turchi. Non è obiettivo per domani, certo. Ma oggi, e non domani, è tempo di dare un fine — non una fine — all'esercizio comunitario, rilegittimandolo attraverso il più vasto, contrastato dibattito democratico. Opzione non facile per quanti nei palazzi del potere sono abituati a trattare la fatiscente macchina comunitaria come fine in se stessa (e a loro stessi).

Il primo passo in tale direzione è un compromesso fra Italia e Germania. Lo scontro fra Berlino e Roma rischia di innescare ciò che da anni cerchiamo entrambi di evitare: una reazione a catena che farà saltare la moneta che abbiamo contribuito a fondare — purtroppo su basi talmente sghembe da produrre divergenza strutturale e fomentare i peggiori particolarismi.

Chi sperava che il referendum britannico suscitasse un sussulto di iniziativa comune fra i leader europei resta deluso. Soprattutto, recriminazioni, sospetti e pregiudizi continuano ad avvelenare le relazioni italo-tedesche. Non è solo questione di politica economica o di banche. È una divaricazione più profonda. Ad esempio, Roma ha dovuto constatare come nella sua battaglia per un seggio al Consiglio di sicurezza Berlino le abbia fatto terra bruciata intorno, sollecitando i suoi affiliati nord — e centroeuropei a schierarsi con l'Olanda. E poiché nemmeno Parigi si è spesa per noi (tacciamo degli amici americani, che pure avevano spergiurato il contrario), il salomonico pareggio (un anno a testa) concordato con l'Aia, salva la faccia di entrambi i governi ma ci ricorda che in Europa non abbiamo alleati. Non proprio la condizione ideale mentre ci giochiamo il nostro futuro.

Un non simpatetico ma influente analista tedesco, Wolfgang Münchau, ha lanciato l'allarme Italia sul *Financial Times*. Stabilendo che il Bel Paese può essere il prossimo tassello del domino a cadere per l'indebolimento causa Brexit della già modesta crescita, per l'eventuale fallimento di rilevanti banche nostrane e per lo scompiglio



politico eccitato dalla possibile sconfitta di Renzi al referendum d'autunno. La sentenza è apocalittica: "L'uscita dell'Italia dalla moneta unica provocherebbe molto rapidamente il totale collasso dell'Eurozona. E il più violento shock economico della storia, al cui cospetto la bancarotta di Lehman Brothers nel 2008 e il crollo di Wall Street del 1929 scadrebbero a episodi minori". Poi l'avvertimento: "Ho la sensazione che coloro che sosterrrebbero la fuoriuscita dell'Italia potrebbero persino godere del crollo di tutta la casa". Ogni riferimento alla tentazione diffusa fra le "formiche" nordiche, tedesche incluse, che non hanno mai digerito di dover condividere con noi la stessa divisa, appare voluto.

A chi ci vuole cacciare dall'euro anche a costo di far crollare le residue architravi dell'edificio comune sarà utile rammentare che non ha a che fare con un paese periferico. Per storia, dimensioni economiche e demografiche, irradiazione culturale e collocazione geografica, siamo uno dei tre pilastri dell'Unione Europea. Ai nostalgici del motore franco-tedesco, da tempo ingrippato, si ricordi che nessun tavolo si regge su due gambe. Tantomeno su una: ai nazionalisti tedeschi, per fortuna ancora minoritari, che sognano l'ennesima cavalcata solitaria (*Alleingang*) si può amichevolmente consigliare un ripasso di storia.

La dipartita britannica accentua peso e responsabilità dell'Italia, che torna automaticamente sul podio europeo, sia pure a grande distanza dalla Germania (un po' meno dalla Francia). Ciò implica moderazione nei toni e fermezza nei negoziati. L'opposto della nostra inclinazione storica. Meglio cambiare subito abitudine, se già non è tardi. La priorità è disinnescare un conflitto italo-tedesco che può far saltare l'Europa. Per questo serve un compromesso a 360 gradi, mettendo tutto sul tavolo. Lasciamo che Italia e Germania si scontrino domani allo stadio di Bordeaux, sportivamente. Su tutto il resto, il duello è perfettamente evitabile.

Specie se sapremo far percepire ai nostri interlocutori germanici che i rapporti di forza, nelle emergenze, non sono quelli che appaiono. È il più fragile che vince se dimostrandosi pronto a tutto chiama il bluff del più robusto. Il quale dovrebbe essere interessato almeno quanto noi a non provocare la catastrofe che deriverebbe dall'umiliare l'Italia, abbandonandola a un infausto destino. Un destino che sarebbe anche tedesco. Quindi europeo.